

Giuliana Di Biase

INTERNALISMO ED ESTERNALISMO: UN CONFRONTO

Ragioni interne e ragioni esterne

Una delle questioni dibattute nell'ambito dell'etica analitica riguarda, in termini generali, due diverse interpretazioni dei giudizi morali, che potrebbero essere letti o come espressioni di ragioni «interne», tali da motivare necessariamente chi ne accetti il contenuto, o come espressioni di ragioni «esterne», capaci di obbligare all'azione solo contingentemente¹. L'*internalista* insiste sul fatto che, di norma, nel pronunciare un giudizio morale saremmo in possesso di una motivazione-ragione sufficiente per agire di conseguenza, mentre l'*esternalista* afferma che il legame tra motivazione-ragione e giudizio sarebbe un fatto contingente, dal quale l'azione non seguirebbe necessariamente.

Da un lato l'*internalismo* guadagna plausibilità dalla forza normativa che attribuisce alle considerazioni morali, dall'altro l'*esternalismo* evita di

¹ Iniziatasi con W.D. FALK ("Ought' and Motivation" rist. in W. SELLARS e J. HOSPERS, a c. di, *Readings in Ethical Theory*, Appleton-Century-Crofts, New York 1952), la questione è stata ripresa da W. FRANKENA ("Obligation and Motivation in Recent Moral Philosophy", in A. I. MELDEN, a c. di, *Essays in Moral Philosophy*, University of Washington Press, Seattle 1958, rist. in K. GOODPASTER, a c. di, *Perspectives on Morality*, Univ. of Notre Dame Press, Notre Dame 1976, cap. VI); contributi importanti nella disputa sono stati forniti da T. NAGEL (*The Possibility of Altruism*, Princeton Univ. Press, Princeton N.J. 1970, trad. it. *La possibilità dell'altruismo*, Il Mulino, Bologna 1994), B. WILLAMS (*Moral Luck*, Cambridge Univ. Press, Cambridge 1981, trad. it. *Sorte morale*, il Saggiatore, Milano 1987) e S. DARWALL (*Impartial Reason*, Cornell Univ. Press, Ithaca 1983).

restringere il raggio delle ragioni motivanti ai desideri-principi personali, garantendo più facilmente un carattere universalmente vincolante ai giudizi di valore; ancora, l'esternalismo sembra poter minacciare la fisionomia essenzialmente pratica della morale con l'insistere sul carattere contingente del legame tra motivazione, giudizio e azione, tuttavia esso incontra meno difficoltà dell'internalismo nello spiegare particolare fenomeni, come l'*acrasia* (o debolezza del volere) e l'amoralismo. Se non c'è alcuna connessione causale necessaria che lega le motivazioni alle azioni, questo è quanto afferma l'esternalista, lo scettico amoralista appare tutt'altro che inconcepibile, perciò caratterizzando la forza motivazionale come fatto psicologico contingente si eviterebbe di bandirlo dalla sfera della morale e si assicurerebbe una certa plausibilità ai tentativi di dialogo con le sue posizioni.

Quanto all'*acratice*, ovvero a colui che "dice e non fa", possiamo chiarire meglio i vantaggi di un'interpretazione esternalista del fenomeno richiamando l'approccio di J. Searle²: per quest'ultimo una teoria generale della razionalità del pensiero e dell'azione dovrebbe ammettere, per essere adeguata, l'esistenza di alcuni *gaps* rilevanti nel processo di ragionamento pratico, uno collocato tra l'individuazione delle ragioni per agire e la decisione effettiva, un altro tra la decisione e l'azione, un altro ancora tra l'inizio e il completamento dell'azione. Solo il riconoscimento dell'esistenza di queste lacune renderebbe intelligibile per Searle la razionalità e la libertà dell'agire: la razionalità sarebbe «possibile solo dove è possibile l'irrazionalità», ovvero dove è implicata «la possibilità di scegliere tra varie opzioni razionali tanto quanto tra diverse opzioni irrazionali»³.

Searle si oppone frontalmente all'interpretazione internalista della debolezza del volere, in particolare a quella di D. Davidson⁴: per quest'ultimo dovrebbe sempre esserci qualcosa di sbagliato nel ragionamento dell'*acratice*, ovvero un giudizio supportato da un numero di ragioni insufficiente a garantire una motivazione⁵. Viceversa, per Searle⁶ non ci

² Cfr. J.R. SEARLE, *Rationality in Action*, Massachusset Insitute of Technology, Cambridge Mass. 2001, trad. it. *La razionalità dell'azione*, Raffaello Cortina, Milano 2003.

³ Ivi, p.15.

⁴ Cfr. D. DAVIDSON, "How Is Weakness of Will Possible", nei suoi *Essays on Actions and Events*, Clarendon Press, Oxford 1980, trad. it. *Azioni ed eventi*, Il Mulino, Bologna 1992, cap.II, pp.21-42.

⁵ Davidson spiega i giudizi morali in termini di calcolo probabilistico: le nostre considerazioni morali sarebbero giudizi «condizionati», ovvero sostenuti da un numero di ragioni che, se siamo razionali, dovranno essere sufficientemente forti per spingerci all'azione.

sarebbe nulla di errato nelle cause che muovono il ragionamento dell'*acratico*, ovvero nessun giudizio «condizionato» a monte della sua decisione, ma soltanto una «intenzione in azione» senza nessuna deliberazione precedente. Non potendosi rintracciare una connessione causale necessaria tra gli antecedenti psicologici di un'azione e il suo compimento intenzionale, il comportamento dell'*acratico*, questo è quanto sostiene Searle, dovrebbe riconoscersi come tutt'altro che eccezionale e andrebbe sempre letto alla luce di una lacuna tra l'intendere e l'agire.

Forse ci si potrà chiedere se con questa interpretazione l'*acrasia* non divenga la norma, piuttosto che l'eccezione, tuttavia è ancora troppo presto per trarre qualche conclusione: conviene prima prepararle il terreno mettendo in campo un più ampio schema di analisi. In questo articolo ci porremo essenzialmente una domanda di carattere generale, chiedendoci se la distinzione tra internalismo ed esternalismo possa servire a discriminare diverse teorie etiche, individuando una chiara linea di confine.

Internalismo ed esternalismo: le analisi di S. Darwall e D. Brink. Le obiezioni anti-esternaliste di R. M. Hare.

Per il nostro scopo possono rivelarsi utili alcuni rilievi di S. Darwall⁷ e di D. Brink⁸, che si soffermano sulla distinzione tra *ragioni* e *motivazioni* per l'azione; nei termini di Darwall, si potrebbe anzitutto isolare una forma di «*reasons internalism*», in base alla quale le ragioni per agire racchiuse nei giudizi di dovere sarebbero necessariamente, non contingentemente vincolanti, e contrapporla poi ad un «*reasons externalism*» che per l'obbligazione rivendichi una coincidenza solo parziale con quanto l'agente ha ragione di fare. Questa prima distinzione mette l'accento sulla categoricità delle richieste morali: contro l'internalismo, l'esternalismo delle ragioni insiste sul fatto che l'agente potrebbe essere sviato da un'apparenza erronea, pertanto non sempre un *moral ought* garantirebbe un *rational ought*.

Un'altra possibile formulazione dell'internalismo interessa, ancora secondo Darwall, la relazione tra ragioni pratiche e motivazioni: in base al

⁶ Cfr. SEARLE, *La razionalità dell'azione*, cit., pp. 205-9.

⁷ Cfr. S. DARWALL, "Reasons, Motives and the Demands of Morality", in S. DARWALL, A. GIBBARD, P. RAILTON, *Moral Discourse and Practice. Some Philosophical Approachs*, Oxford Univ. Press, New York-London 1997, pp. 305-312, a pp.306 ss.

⁸ Cfr. D. BRINK, *Moral Realism and the Foundations of Ethics*, Cambridge Univ. Press, Cambridge 1989.

«*motives internalism*», una condizione necessaria per individuare in un fatto una ragione per l'agente sarebbe l'acquisizione da parte di quest'ultimo della motivazione implicata dalla consapevolezza di quel fatto. La tesi, fin qui piuttosto ovvia, diventa disputabile se si distinguono le ragioni *giustificanti* (o normative) dalle ragioni *motivanti* (o esplicative): si potrebbe infatti avere una ragione nel primo senso senza essere motivati a seguirla, e tuttavia se si stabilisce un rapporto contingente tra i due tipi di ragioni (come propone il «*motives externalism*») si perde la forza normativa intrinseca rivendicata dall'internalista alle considerazioni morali.

All'interno del «*motives internalism*», Darwall distingue ancora tre tipologie, l'«internalismo del giudizio», il «percettivo» e il «metafisico»: se l'asserzione-credenza normativa *sincera* (o genuinamente normativa) si considera necessariamente connessa al possesso di una motivazione si ha per Darwall «l'internalismo del giudizio», esemplificato dalle teorie etiche di R.M. Hare⁹ e A. Gibbard¹⁰, se invece si rivendica l'esistenza di una connessione necessaria tra la conoscenza della verità di una proposizione normativa e il possesso di una motivazione, si ha l'«internalismo percettivo» di J. McDowell¹¹ e D. Wiggins¹², se infine si afferma che la condizione per cui qualcosa può costituire una ragione per qualcuno è che essa faccia parte del suo sistema motivazionale, indipendentemente da ogni conoscenza del fatto, si ha l'«internalismo metafisico» di B. Williams¹³.

Quanto all'analisi di D. Brink¹⁴, anch'essa prende avvio da una distinzione tra varie sfumature del *claim* internalista: sebbene la praticità, ovvero il carattere *action-guiding* dei giudizi morali, venga ad attribuire una certa plausibilità all'internalismo, essa stessa andrebbe meglio specificata per Brink, in modo da rendere indipendente la rivendicazione di una connessione tra moralità e motivazione-desiderio (*motive internalism*) da quella della connessione tra moralità e ragioni per l'azione (*reason internalism*). L'internalismo delle *ragioni* potrebbe essere interpretato secondo Brink

⁹ Cfr. R.M. HARE, *Moral Thinking. Its Levels, Method and Point*, Oxford Univ. Press, New York 1981; trad. it. *Il pensiero morale. Livelli, metodi, scopi*, Il Mulino, Bologna 1989.

¹⁰ Cfr. A. GIBBARD, *Wise Choices, Apt Feelings. A Theory of Normative Judgment*, Clarendon Press, Oxford 1990.

¹¹ Cfr. J. MCDOWELL, *Mind, Value, and Reality*, Harvard Univ. Press, Cambridge Mass. 1998.

¹² Cfr. D. WIGGINS, *Needs, Values, Truth. Essays in the Philosophy of Value*, Blackwell, Oxford 1991 (2° ed.).

¹³ Cfr. B. WILLIAMS, «Ragioni interne ed esterne», in *Sorte morale*, cit., cap. VIII.

¹⁴ Cfr. *Moral Realism*, cit., cap. III, pp. 37-50.

sia in riferimento a considerazioni puramente esplicative, sia in riferimento a considerazioni giustificanti l'azione da un punto di vista esterno: solo nel caso in cui si supponesse l'agente perfettamente razionale le ragioni giustificanti potrebbero coincidere con quelle esplicative, posto che non verrebbero chiamate in causa credenze personali in materia di motivazioni per l'azione.

Tanto il *motive internalism*, facente appello unicamente a ragioni esplicative, quanto il *reason internalism*, che mette in campo considerazioni giustificanti, introducono per Brink una verità concettuale individuandola, nel primo caso, nella connessione tra giudizio e motivazione, nel secondo in quella tra giudizio e ragioni.

Un'altra importante distinzione andrebbe rintracciata per Brink tra tre varietà di internalismo, da lui denominate «*agent internalism*», «*appraiser internalism*» e «*hybrid internalism*»: esse potrebbero individuarsi tanto in seno all'internalismo dei motivi quanto in quello delle ragioni. La prima variante dovrebbe dirsi «oggettiva» perché «connette la motivazione o ragione per l'azione alle obbligazioni morali indipendentemente dal riconoscimento personale di tali obbligazioni»¹⁵, la seconda sarebbe «soggettiva» giacché verrebbe a trascurare l'aspetto giustificativo, la terza infine introdurrebbe una verità concettuale là dove afferma che il «*riconoscimento di una obbligazione morale* motiva o provvede l'agente (la persona che riconosce l'obbligazione) con una ragione per l'azione»¹⁶.

Poste queste premesse, Brink afferma che sarebbe abbastanza evidente ad un primo sguardo la maggiore plausibilità delle varianti soggettiva e ibrida del *motive internalism*, che consentirebbero entrambe di spiegare l'inefficacia di un giudizio morale con il mancato riconoscimento da parte dell'agente dell'obbligazione in esso veicolata.

D'altra parte, le varianti oggettiva e ibrida del *reason internalism* apparirebbero anch'esse, nota Brink, dotate di una qualche plausibilità: posto che «le obbligazioni morali possono in se stesse fornire agli agenti delle ragioni per l'azione»¹⁷, il loro riconoscimento potrebbe garantire ragioni giustificate non esclusivamente dalle credenze personali, che potrebbero anche rivelarsi errate.

Sembrerebbe insomma che la variante ibrida dell'internalismo delle ragioni e dell'internalismo dei motivi debba considerarsi per Brink la più ac-

¹⁵ Ivi, p. 40.

¹⁶ Ivi, p.41; il corsivo è nel testo.

¹⁷ *Ibidem*.

cettabile, tuttavia il filosofo finisce col bocciarne interamente i presupposti: da un lato, l'internalismo dei motivi fallirebbe in quanto incapace di concepire la sfida dello scettico amoralista, dall'altro l'internalismo delle ragioni, pur potendo concepirla, sarebbe costretto a catalogare la richiesta di una giustificazione in essa avanzata come «concettualmente confusa»¹⁸.

A sua volta, l'*agent internalism* verrebbe a presupporre per Brink una conoscenza originaria degli obblighi, tuttavia poiché non tutti sarebbero in possesso di desideri conformi esso dovrebbe ammettere che le opinioni comuni riguardo al dovere andrebbero «ristrette o confezionate per le azioni che le persone hanno già il desiderio di compiere»¹⁹, così da garantire la praticità dei giudizi morali; ciò implicherebbe però il necessario abbandono di alcune richieste morali, non assimilabili a questo modello, e quindi un ingiustificabile restringimento della prospettiva. Quanto all'*appraiser* e all'*hybrid internalism*, essi avrebbero entrambi per Brink costi molto alti: l'indifferenza nei riguardi dell'obbligazione vi apparirebbe patologica, e l'amoralismo stesso verrebbe a profilarsi come mera impossibilità concettuale.

Un'altra importante annotazione di Brink concerne la distinzione tra un internalismo *debole* e uno *forte*, che si sovrappone a quella tra *motive* e *reason internalism*: la variante debole affermerebbe essere concettualmente vero che le considerazioni morali forniscono una *qualche* motivazione-ragione per agire, mentre la variante forte vorrebbe garantita da una verità concettuale la presenza nei giudizi morali di una motivazione-ragione per agire almeno *sufficiente*.

J. Mackie²⁰, R. Hare e G. Harman²¹ sosterebbero tutti per Brink una forma di *strong internalism*: ad essi si opporrebbe quindi frontalmente l'approccio esternalista, negando il carattere interno dei fattori da cui dipende la forza motivazionale.

¹⁸ Ivi, p. 250.

¹⁹ Cfr. BRINK, "Externalist Moral Realism", in N. GILLESPIE, a c. di, "Spindel Conference 1986: Moral Realism", *The Southern Journal of Philosophy*, suppl. vol 24, 1986; trad. it. "Il realismo morale esternalista", in P. DONATELLI- E. LECALDANO, a c. di, *Etica analitica. Analisi, teorie, applicazioni*, LED, Milano 1996, pp.233-260, a p.245.

²⁰ Cfr. J. MACKIE, *Ethics. Inventing Right and Wrong*, Penguin Books, Harmondsworth 1977.

²¹ Cfr. G. HARMAN, "Is There a Single True Morality?", in D. COPP e D. ZIMMERMAN, a c. di, *Morality, Reason and Truth*, Rowman & Littlefield, Totowa 1984.

Hare²² a sua volta si mostra assai ostile nei confronti degli externalisti, che accusa di sostenere posizioni implausibili: affermando che la forza motivazionale dei giudizi dipende interamente da fattori esterni, naturali o *sui generis*²³, l'externalismo verrebbe per il filosofo a cancellare l'efficacia direttiva del discorso morale, e con essa la possibilità di un'autentica contraddizione tra giudizi in conflitto. Spieghiamo meglio questo punto: Hare pensa che ciò che contraddistingue le considerazioni morali rispetto alle asserzioni di fatto sia la loro forza direttiva-prescrittiva, e che negando a quest'ultima un'efficacia causale necessaria si venga ad attribuire ai giudizi morali lo *status* di pure descrizioni. Sia che si individuino nei discorsi morali asserzioni riguardanti l'esistenza di «fatti morali», sia che vi si leggano i resoconti di stati mentali soggettivi, non si potrebbe parlare affatto per Hare di enunciati forniti di forza direttiva e capaci di entrare in contraddizione: nell'asserire «devi fare X», il parlante non starebbe realmente contrapponendosi a chi dice «non devi fare X», posto che quest'ultimo potrebbe aderire ad un altro *standard* di valori oppure essere in uno stato d'animo diverso dal suo²⁴.

Per contro, Brink ritiene che l'externalismo possa dare ragione del carattere pratico delle considerazioni morali senza postulare una connessione profonda tra desideri-ragioni²⁵, da un lato, e giudizi-azioni, dall'altro: esso verrebbe a supportare una prospettiva *realista*, in cui i giudizi morali verrebbero interpretati come affermazioni riguardo all'esistenza di *fatti morali oggettivi*. Attorno a questi ultimi sarebbe sempre possibile per Brink rintracciare un accordo generale tra i parlanti, che individuerebbero un fatto

²² Ad esempio nel suo articolo "Internalism and Externalism in Ethics" in HARE, *Objective Prescriptions*, Clarendon Press, Oxford 1999, pp. 97-114.

²³ *Sui generis* erano le proprietà morali per Moore, in quanto non definibili in termini di altre proprietà: esse potevano essere afferrate solo mediante l'intuizione (cfr. G.E. MOORE, *Principia Ethica*, Cambridge Univ. Press, Cambridge 1903; trad. it. *Principia Ethica*, Bompiani, Milano 1964). Hare ritiene quindi che possano essere externalisti solo gli intuizionisti e i naturalisti, ovvero coloro che affermano l'intraducibilità dei termini morali in quelli naturali e coloro che sostengono esattamente l'opposto.

²⁴ Cfr. HARE, *The Language of Morals*, Clarendon Press, Oxford 1952, trad. it. *Il linguaggio della morale*, Ubaldini, Roma 1968.

²⁵ La proposta di Hare di considerare come rilevanti nel ragionamento morale unicamente i desideri perfettamente *informati* sui fatti (=le conseguenze di una certa linea d'azione) e *prudenti* (quelli temporalmente imparziali, che non scontano il futuro a vantaggio del presente) rientra in questa tipologia: un desiderio costituirebbe per Hare una motivazione morale, e dunque una ragione, soltanto quando rispetta i due requisiti. Si veda a questo riguardo HARE, *Il pensiero morale*, cit., cap. V.

nel loro riconoscimento della presenza in certe azioni e comportamenti di determinate *proprietà morali*, intimamente connesse al soddisfacimento di alcuni *bisogni umani fondamentali* (sopravvivenza, benessere, libertà, giustizia, benevolenza, amicizia)²⁶. Affermando che un certo atto, comportamento, carattere rivela una determinata proprietà morale, il parlante starebbe quindi asserendo per Brink l'esistenza di un particolare fatto, ovvero la funzionalità di quel comportamento, atto, carattere quanto al soddisfare un bisogno individuato come fondamentale.

Il realismo esternalista di Brink adotta dunque una prospettiva *cognitivista*: sarebbe sempre possibile per gli individui conoscere l'esistenza dei fatti morali, ovvero il possesso da parte di agenti e azioni particolari di alcune proprietà, e sarebbe ancora possibile predicare la *verità-falsità* dei giudizi morali, intendendo con essa la rispondenza o non rispondenza ai fatti morali.

Quanto alla forza direttiva inscritta nelle considerazioni morali, per Brink il realista esternalista potrebbe rivendicarla coerentemente, negandone però l'universalità: con questa limitazione, si potrebbe nondimeno prevedere, ancora secondo Brink, quali giudizi si rivelerebbero pratici nella prassi comune, basandosi su fatti psicologici «profondi o ampiamente diffusi»²⁷. Per contro, negando un valore di verità alle considerazioni morali il non cognitivista non sarebbe in grado per Brink di spiegarne efficacemente la forza motivazionale: egli rifiuterebbe di assimilare i giudizi sui valori alle asserzioni insistendo sul fatto che non esistono proprietà di cui i primi possano predicare l'esistenza, tuttavia così facendo si troverebbe alle strette per Brink, giacché la credenza nella verità o nel valore oggettivo di una determinata linea d'azione si rivelerebbe un presupposto necessario per legittimare la forza direttiva normalmente attribuita dagli individui ai giudizi morali.

L'antirealista potrebbe replicare a riguardo mettendo in campo uno sfondo di preferenze e di atteggiamenti condivisi, che potrebbero essere raccomandati o evocati pur senza credere nel loro valore oggettivo, tuttavia i giudizi morali mostrerebbero per Brink una forza direttiva *anche* in assenza di questo retroterra comune: sarebbe implausibile, insiste Brink, raccomandare a noi stessi e a tutti coloro che si trovano nella nostra stessa situazione una determinata linea di condotta, se non fossimo veramente convinti della verità-oggettività di ciò che diciamo ovvero del valore e della

²⁶ Cfr. BRINK, *Moral Realism*, cit., cap. VIII.

²⁷ Ivi, p. 247.

giustizia di un'azione.

Hare non nega che sia possibile predicare la verità-oggettività dei giudizi morali, ma sostiene che essa non andrebbe ricercata nella rispondenza a determinati fatti morali: potrebbe dirsi vero per il filosofo solo il giudizio sul quale i pensatori razionali raggiungerebbero un accordo «alla fine del giorno»²⁸, cioè dopo aver vagliato attentamente i fatti in gioco nella situazione (=le conseguenze dell'adozione del principio da cui discende il giudizio, valutate nei termini di preferenze proprie e altrui nel complesso soddisfatte o frustrate). Per ragionare correttamente sulle questioni morali, i soggetti razionali dovrebbero per Hare avere sempre presenti le proprietà formali che strutturano questo ambito del discorso, ovvero la *prescrittività* e l'*universalizzabilità*: la prima imporrebbe un vincolo di *sincerità*, impegnando il parlante ad assumersi l'obbligo di conformare la sua condotta alle parole, la seconda un vincolo di *coerenza*, richiedendo l'adesione personale ad un principio universale. Fermiamoci un momento sull'universalizzabilità, che è fondamentale nell'approccio di Hare come garante dell'oggettività dei discorsi morali: essa ci imporrebbe di pensare i nostri giudizi come sempre dipendenti da un principio, che comanda di agire allo stesso modo in tutti i casi simili²⁹. Poiché il nostro ruolo attuale di agenti in una situazione morale particolare sarebbe un fatto del quale un principio universale non potrebbe affatto tenere conto, dovremmo per Hare, proprio in virtù dell'universalizzabilità, valutare l'accettabilità dei nostri giudizi *anche* dal punto di vista dei pazienti, e decidere in modo da soddisfare imparzialmente i loro e i nostri interessi. Solo in questo modo l'accordo tra pensatori razionali potrebbe essere garantito per il filosofo senza invocare principi sostanziali, e quindi senza scatenare insanabili disaccordi. La stessa semantica morale, se rettamente intesa, favorirebbe per Hare questa strategia, giacché mostrerebbe il duplice significato dei giudizi di valore: quello *prescrittivo*, primario e stabile, veicolerebbe la componente direttiva, mentre quello *descrittivo*, secondario e mutevole, veicolerebbe lo *standard* di riferimento, ovvero i principi adottati dal parlante.

Attaccando l'internalismo di Hare, Brink ne prende di mira i presupposti semantici: negando una referenzialità primaria ai termini morali, Hare finirebbe per Brink col condannare il riferimento dei giudizi di valore a

²⁸ Cfr. HARE, "A Taxonomy of Ethical Theories", nel suo *Sorting Out Ethics*, Oxford Univ Press, Oxford 1997, pp. 43-145, a p.57.

²⁹ Cfr. HARE, *Il pensiero morale*, cit., cap. V.

mutare sulla base di «questioni di fatto meramente psicologiche»³⁰, e siffatta carenza di oggettività verrebbe a ripercuotersi sulla fisionomia pratica della morale assai più dell'appello al contingente introdotto dall'esternalista.

Ma soprattutto, sarebbe la sfida lanciata dall'amoralista che per Brink si mostrerebbe inconcepibile in seno al non cognitivismo, a meno di non essere banalizzata come uso insincero, virgolettato, delle considerazioni morali: anche qui Brink polemizza direttamente con Hare, per il quale l'amoralista starebbe formulando giudizi puramente descrittivi, privi cioè di ogni impegno prescrittivo e di intima adesione. L'irrazionalità riscontrabile nel comportamento dell'amoralista andrebbe invece ricondotta per Brink alla scelta di adottare un determinato concetto di razionalità nel valutare le azioni, non alla forza motivazionale manifesta nelle considerazioni morali: si potrebbe per il filosofo legittimamente domandare, distinguendo tra un senso razionale e uno morale del *dovere*, se ciò che un obbligo impone di fare sia anche ciò che si ha razionalmente ragione di fare, e per rispondere occorrerebbe interrogarsi non sull'intensità della motivazione bensì su quale teoria della razionalità sia opportuno adottare.

Hare replica all'esternalismo di condurre inevitabilmente ad esiti relativistici: si dovrebbe negare per il filosofo che vi sia un accordo di fatto su alcuni *bisogni umani fondamentali*, giacché questi ultimi potrebbero legittimare anche comportamenti sub-umani o animaleschi (come l'omicidio) in condizioni particolari, o ammettere eccezioni (come nel caso del paziente terminale che non desidera sopravvivere). Solo attribuendo alla componente di significato prescrittiva dei discorsi morali un peso primario si potrebbe assicurare per Hare un *pattern* di comunicazione invariante, che consenta agli individui con diversi retroterra di valori di dialogare; viceversa, appellandosi a presunti bisogni fondamentali ogni tentativo di comunicazione resterebbe bloccato per il filosofo, e i disaccordi diverrebbero insanabili³¹.

Brink pensa invece che il relativismo sia un ingrediente ineliminabile in ambito morale, dove anche il senso comune verrebbe a riconoscergli un ruolo imponendo alcune limitazioni alla forza motivazionale dei giudizi.

Malgrado questa restrizione, la possibilità di raggiungere un accordo generale su alcune obbligazioni morali resta per Brink un fatto, che una semantica realista sarebbe in grado di spiegare: il riferimento dei termini morali dovrebbe riconoscersi fissato non dai desideri e dagli stati d'animo

³⁰ Cfr. BRINK, *Moral Realism*, cit., p. 235.

³¹ Cfr. HARE, "A Taxonomy of Ethical Theories", cit., pp. 79ss.

dei parlanti, bensì da alcuni fatti oggettivi, *costituiti da* quelli naturali pur senza *identificarsi con* essi. Come il tutto non equivale alla somma delle parti, così i fatti morali non potrebbero dirsi per Brink equivalenti a quelli naturali, essendo la risultante della loro composizione.

Abbiamo messo a confronto due diverse argomentazioni, quella internalista di Hare, più attenta ad assicurare una comunicazione su basi universalistiche tra soggetti con diversi *standard* di riferimento, e quella esternalista di Brink, che garantisce uno spazio adeguato alle rivendicazioni di verità-oggettività radicate nei discorsi morali. Possiamo tornare ora a porci la domanda con cui avevamo iniziato: la distinzione tra internalismo ed esternalismo si rivela davvero determinante in seno all'etica analitica per discriminare approcci radicalmente distinti, di tipo cognitivista e non cognitivista, oppure è incapace di portare questo peso? Brink non sembra convinto che l'esternalismo possa da solo servire a questo scopo, giacché lo ritiene unicamente un *partner* per il realismo, Hare pensa invece il contrario, giacché ragiona in questi termini: ammettendo la grande varietà e non universalità dei bisogni umani, si dovrebbe riconoscere che un approccio oggettivista sarebbe insoddisfacente, il che equivarrebbe a negare l'esternalismo e a cercare altrove, ovvero nelle proprietà del linguaggio morale, un fondamento stabile per costruire un'etica capace di garantire un argomentare razionale e la solubilità dei disaccordi morali. Poiché solo l'internalismo ammette l'efficacia causale necessaria dei discorsi morali, e poiché solo il non cognitivismo potrebbe essere coerentemente internalista, la distinzione tra internalismo ed esternalismo, questa è la conclusione di Hare, funziona efficacemente come discriminante tra i due tipi di approcci.

Più precisamente, Hare è convinto che l'internalismo individui il requisito chiave del prescrittivism, che riconosce una forza motivazionale intrinseca ai discorsi morali; tuttavia, quando proviamo a collocare l'internalismo di Hare in qualche schema di analisi incontriamo alcune difficoltà. Proviamo a mettere insieme le definizioni di Darwall e di Brink: otteniamo per il prescrittivism due possibili collocazioni, da un lato in un «*judgment internalism*» che stressa il requisito della *sincerità* quale tratto distintivo dell'agire morale, dall'altro, forse, in un «internalismo ibrido delle ragioni», che assimila l'istanza giustificativa a quella esplicativa in virtù del presupposto di un soggetto morale perfettamente prudente e informato, ovvero razionale. Quale sia però la collocazione che Hare stesso riconosce come la più appropriata al suo approccio è cosa che cercheremo ora di spiegare.

L'internalismo prescrittivo di Hare

Quando scrive l'articolo "Internalism and Externalism in Ethics"³², Hare ha ben presenti le analisi di Brink: il *motive e reason internalism* gli appaiono nettamente distinti, ma del secondo egli ritiene importante evitare una formulazione fuorviante, che finisca con l'introdurre un *claim* oggettivistico. Si potrebbe, Hare lo ammette, parlare di ragioni che l'agente, non altri, riconosca come valide, come afferma l'*hybrid reason internalism* di Brink, ma la possibilità di confondere i due sensi e i diversi tipi di ragioni, morali e non morali, spinge il filosofo ad accantonare interamente l'internalismo delle ragioni, per cercare altrove la sua risposta ad una richiesta di giustificazione.

L'internalismo dei motivi necessiterebbe ugualmente per Hare di un chiarimento interno: o si considera l'obbligazione come inseparabile dalla motivazione in un senso «metafisico», come fa B. Williams, o si abbassa il tiro e si opta per un nesso concettuale, in cui il «pensare di dovere» e l'«avere una motivazione per » si considerano inseparabili. Ed è questa seconda via quella che Hare intende percorrere.

L'esternalismo è affrontato da Hare proprio in riferimento alla formulazione datane da Brink, che considera «il più chiaro e il migliore tra i suoi sostenitori»³³; l'argomento di quest'ultimo contro il prescrittivism, accusato di non essere in grado di giustificare la forza motivazionale dei giudizi morali in quanto incapace di afferrarne le pretese di verità, non regge per Hare giacché dimentica che anche altri tipi di enunciati, precisamente gli imperativi, mostrerebbero capacità direttive analoghe a quelle dei giudizi morali e sarebbero ugualmente refrattari a qualsivoglia pretesa di verità. Potremmo, questo è quanto afferma Hare, riconoscere anche ai giudizi morali una capacità *action guiding* senza avanzare a loro riguardo alcuna pretesa di verità, giacché il comportamento degli imperativi, strettamente imparentati agli *ought judgments* quanto alla forza prescrittiva, confermerebbe quest'ipotesi.

L'interpretazione delle proprietà non morali come *esterne* rispetto alla motivazione sarebbe sostanzialmente corretta per Hare: l'esternalista attribuirebbe la capacità motivazionale delle considerazioni morali direttamente alle proprietà non morali oggetto dei giudizi, che prese insieme costituirebbero quelle morali, e su questo il filosofo non trova molto da ridire.

³² Cfr. HARE, *Objective Prescriptions*, cit., pp. 97-114.

³³ Ivi, p.98.

L'esternalista individuerrebbe però un nesso contingente tra fatti morali e non morali, per fare posto alla possibilità di un mutamento delle ragioni nel tempo, e proprio qui per Hare dovrebbe riconoscersi il suo errore: una volta stabilito, quel nesso avrebbe la capacità di esercitare necessariamente una forza direttiva e di vincolare all'azione in virtù della sola coerenza logica.

Se riconoscesse alle proprietà non morali una forza necessariamente motivante, il realista *dovrebbe* secondo Hare, per essere coerente, abbracciare l'internalismo, sia che interpretasse tale necessità in modo logico (cioè come regola di significato per i termini morali) sia che la leggesse in chiave metafisica (cioè come dato empirico, garantito dall'esistenza di alcuni fatti morali). Questa sarebbe dunque per Hare la risposta del prescrittivismismo a Brink, che aveva rivendicato come cruciale nell'esternalismo non l'affermazione del carattere contingente della connessione tra fatti morali e non morali, bensì quella della loro natura esterna.

Anche se abbracciasse l'internalismo, il realista sarebbe comunque alle strette per Hare, facendo dei principi pratici enunciati cui l'assenso è *dovuto* in virtù delle proprietà *right-making* attribuite all'oggetto³⁴: egli verrebbe a negare l'autonomia del volere, che potrebbe essere garantita per Hare solo da principi morali sintetici. Spieghiamo meglio questo punto: appellandosi ad un nesso logico tra ragioni (=le proprietà *human-flourishing* dell'atto) e giudizi, il realista mancherebbe per Hare di riconoscere che un siffatto legame sarebbe incapace di rappresentare un'implicazione autentica, ovvero una verità necessaria, posto che solo alcuni accetterebbero di esserne vincolati. Piuttosto, sarebbe una «necessità morale» che per Hare qui bisognerebbe invocare, considerandola stabilita da ciascun principio e fondata sul consenso-accordo tra i soggetti razionali: tale necessità andrebbe intesa come convenzione linguistica regolante il significato e l'uso dei termini morali, perciò in base ad essa colui che esprime un giudizio *dovrebbe* credere nell'esistenza di ragioni universali che motivano la sua accettazione di un obbligo in particolari circostanze.

Significato e ragioni dei giudizi verrebbero dunque per Hare a formare un tutto unico solo in una «connessione necessaria sintetica»³⁵, non analitica: l'esternalismo di Brink mancherebbe a riguardo per il filosofo di distinguere due elementi fondamentali nella formulazione dei giudizi, ovvero il carattere universalmente direttivo del dire morale e la rivendicazione

³⁴ Ivi, p. 99.

³⁵ Ivi, p. 103.

dell'esistenza di ragioni motivanti. Se queste ultime si pensano capaci di determinare interamente le condizioni di verità dei giudizi morali, insiste Hare, diventa effettivamente possibile interpretare i discorsi morali alla stregua di asserzioni che attribuiscono agli oggetti determinate proprietà, e da queste si potrebbe senz'altro mancare di sentirsi motivati come accade all'amoralista di Brink. In pratica, solo una prescrizione potrebbe avere per Hare come effetto quello di motivare e guidare all'azione, non un'asserzione di fatto³⁶.

Hare pensa dunque che soltanto il non cognitivista (o meglio, il solo prescrittivist) possa attribuire coerentemente una forza motivazionale necessaria ai discorsi morali, tuttavia proprio la fisionomia assunta dal requisito internalista nell'approccio del filosofo solleva qualche perplessità: posti i requisiti della prudenza (o imparzialità intertemporale) e razionalità (o imparzialità intersoggettiva) richiesti al suo soggetto morale, Hare avrebbe dovuto optare per una qualche forma di *reason internalism* senza scartarla in partenza, in modo da garantire un certo spazio all'istanza giustificativa nella sua teoria col risolverla in quella esplicativa. Lo stesso riconoscimento da parte del filosofo dello *status* esterno da attribuirsi alle proprietà non morali rispetto alla motivazione solleva qualche dubbio: il vero nucleo delle rivendicazioni internaliste sarebbe da rintracciarsi per Hare unicamente nel rapporto interno di necessità tra l'espressione sincera di un giudizio e il *commitment* prescrittivo all'azione, tuttavia un tale requisito sembra ancora troppo debole per sorreggere il presupposto internalista unicamente nel non cognitivismo.

La classificazione tripartita proposta da Darwall sembra a questo punto la più appropriata per inquadrare l'approccio di Hare, giacché insiste sul ruolo centrale della sincerità nel *judgment internalism* quale garante della connessione necessaria tra giudizio e azione; tuttavia Darwall fa rientrare in questa tipologia tanto l'approccio di A. Gibbard quanto quello di Hare, che pure sono radicalmente distinti. Il primo opta per una forma di «parrocchialismo» etico, in cui i giudizi morali vedono riconosciuta la loro validità unicamente in sfere limitate (quelle di appartenenza degli individui), il secondo per l'universalismo, che impone agli individui di pensare i dove-

³⁶ Nel saggio "Internalism and Externalism in Ethics" (cit., p. 107), Hare polemizza anche con la convinzione di Brink che un'opzione metaetica realista possa fare una qualche differenza nel concreto svolgimento del pensiero morale: il rigetto di tale metaetica non produrrebbe per Hare cambiamenti di rilievo, posto che i fatti morali non giocherebbero una parte essenziale nelle argomentazioni etiche.

ri morali nel modo più ampio (tenendo conto quindi di tutti gli interessi, compresi quelli delle generazioni future)³⁷.

Per suffragare la sua ipotesi di un internalismo prescrittivistico Hare insiste sulla fisionomia internalista dell'etica kantiana³⁸, fondata sulla rivendicazione dell'autonomia del volere e su un'istanza universalistica, tuttavia neppure questa ipotesi sembra capace di isolare il non cognitivismo come unico approccio coerente con l'internalismo³⁹, posto che anche C. Korsgaard, ad esempio, sul fronte di un razionalismo etico costruttivista insiste sul medesimo presupposto⁴⁰. La filosofa sostiene che le ragioni morali andrebbero lette come requisiti della razionalità pratica, e che di conseguenza la normatività non potrebbe dipendere dai desideri ma sarebbe intimamente connessa al riconoscimento da parte dell'agente di essere un individuo tra altri soggetti razionali, che lo spingono a cercare linee d'azione intelligibili e accettabili dall'esterno.

Conclusioni

Più in generale, è la fisionomia stessa dell'internalismo che abbisogna forse di un qualche ripensamento: posto che si consideri razionale per

³⁷ Cfr. HARE, "Preferences of Possible", nel suo *Objective Prescriptions*, cit., pp. 126-131.

³⁸ Si veda soprattutto a riguardo l'articolo di HARE "Could Kant Have Been a Utilitarian?", in *Sorting Out Ethics*, cit., pp. 147-165.

³⁹ W. FRANKENA in "Obligation and Motivation in Recent Moral Philosophy", cit., sostiene invece una lettura esternalista del pensiero kantiano, sottolineando l'indifferenza della legge morale alle inclinazioni. Gli argomenti contro l'esternalismo falliscono per Frankena in mancanza di una netta distinzione tra due sensi dell'obbligazione, l'uno oggettivo e l'altro soggettivo: anche l'esternalista potrebbe per il filosofo rivendicare l'esistenza di una *expressing attitude* caratterizzante i giudizi morali, pur riconoscendo quest'ultima come non sempre dominante. Frankena comunque pensa che il *claim* esternalista e quello internalista non potrebbero essere usati per distinguere diverse teorie etiche, e che a tal fine occorrerebbe spostarsi ad un altro livello; la proposta di FALK (cfr. "Ought and Motivation", cit.) di un *moral ought* categorico ma non esterno in quanto capace di influenzare le *attitudes* volizionali non sarebbe capace per Frankena di garantire l'internalismo, giacché un tale concetto di dovere non potrebbe coprire interamente la funzione giustificante racchiusa in un *moral ought*. L'esternalista per Frankena non affermerebbe necessariamente l'esistenza di un *gap* psicologico tra ragioni e motivazioni ma piuttosto la possibilità logica di tale *gap*; il *sensus communis* fornirebbe la garanzia di questa linea di divisione. L'internalismo, al contrario, correrebbe il rischio di ritagliare l'obbligazione a livello di motivi individuali.

⁴⁰ Cfr. C. KORGAARD, *The Sources of Normativity*, Cambridge Univ. Press, Cambridge 1996; *Creating the Kingdom of Ends*, Cambridge Univ. Press, Cambridge 1996.

l'individuo l'essere motivato soltanto dalle ragioni che riconosce come soverchianti, è anche vero che non sempre agiamo in modo razionale, pertanto l'internalismo dovrebbe necessariamente incorporare questa possibilità per risultare credibile. Viceversa, se diciamo che il nesso necessario tra giudizio ed azione si estende solo fin dove si ha un'espressione sincera, prescrittiva, degli *ought judgments*, l'ipotesi internalista si rivela esplicativa solo per un numero limitato di casi, tralasciando quelli nei quali il requisito non è più rispettato.

Anche se si considera determinante per l'internalismo la tesi che fa discendere unicamente dall'insieme motivazionale *soggettivo* le ragioni effettive, esso sembrerebbe ancora concepibile in modo da fare spazio ad un approccio di tipo razionalista, che attribuisca cioè ai principi un ruolo non unicamente strumentale nel ragionamento morale: un presupposto internalista non impedirebbe di riconoscere nella capacità di essere motivati da considerazioni razionali una componente intrinseca dei sistemi motivazionali degli individui. A riguardo possiamo ricordare quanto afferma B. Williams⁴¹, che pur negando espressamente che si possa parlare di ragioni «esterne» si stacca da Hume proprio riguardo ad una lettura unicamente strumentale del ruolo della ragione, ammettendo nell'insieme motivazionale soggettivo anche valutazioni e progetti, non solo desideri e fini individuali.

Se questa lettura più ampia dell'internalismo è corretta, appare chiaro perché esso non è in grado di discriminare diverse teorie etiche, posto che la forza della tesi sarebbe tutta in chiave psicologica e dunque incapace di fornire un criterio selettivo. Il requisito motivazionale racchiuso nell'internalismo di per se stesso non potrebbe servire a negare l'esistenza di principi morali incondizionati che scaturirebbero dalla ragion pratica; l'opzione internalista, che sembra ad Hare capace di portare il peso di un criterio discriminante (per cui solo le etiche non cognitive sarebbero in grado di rappresentare adeguatamente la forza motivazionale dei giudizi morali), di per se stessa si rivela incapace di svolgere questo compito.

In conclusione, se si ammette che l'internalismo possa definirsi essenzialmente come la rivendicazione di una connessione necessaria tra efficacia esplicativa-giustificativa e portata normativa delle ragioni morali, si deve riconoscere che esso potrebbe essere affermato sia su basi desiderative (come propone Hare) che percettive (come propone McDowell) che razionali (come propone la Korsgaard): di conseguenza esso non sarebbe af-

⁴¹ Cfr. B. WILLIAMS, "Ragioni interne ed esterne", cit.

fatto compatibile unicamente con un presupposto non cognitivista (rigettato tanto da McDowell quanto dalla Korsgaard) e andrebbe piuttosto interpretato come requisito trasversale, che crea una ingannevole affinità tra approcci radicalmente diversi.